



A dieci anni da quel terribile giugno ancora viene negato alle vittime di rivelare al mondo il proprio tormento. Nel nome del figlio la scelta di documentare la morte

# delle libertà

## Pechino Il massacro di Primavera

Alle vittime è negata la memoria  
Ding Zilin, Madre Coraggio cinese

GIANNI SOFRI

Ricorre quest'anno il decimo anniversario dei tragici eventi della Tiananmen. Il governo cinese ha sostenuto per anni che le vittime di allora furono non più di una sessantina. Ma nel 1996 cifre ben diverse, lasciate filtrare da fonti ufficiali cinesi, sono state pubblicate da un giornale di Hong Kong.

A Pechino (secondo un rapporto interno della Pubblica Sicurezza), ci sarebbero stati 623 morti e 11.570 feriti tra i civili, 45 morti e 6240 feriti tra i militari. Novità importante, ci sarebbero stati morti - fino a raggiungere la cifra complessiva di 931 - non solo a Pechino, ma anche a Chengdu, Wuhan, Guiyang, Harbin, Zhengzhou, Lanzhou.

Cifre ritenute gravemente errate per difetto dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, che hanno parlato di migliaia di vittime. Fra l'altro, ci sono forti dubbi sulle cifre che indicano i morti e i feriti fra i soldati: il governo avrebbe interesse a dare la sensazione che ci siano stati «scontri armati», anziché un massacro. Ding Zilin, un'assistente di filosofia all'Università di Pechino, perse un figlio di 17 anni in quella notte fatale. Pochi giorni dopo, con l'aiuto del marito Jiang Peikun (anch'egli professore di filosofia), iniziò un'opera difficile e dolorosa: rintracciare i familiari delle vittime della Primavera del '89, i mutilati e gli invalidi; farne una sorta di catalogo per tenerne viva la memoria. Una memoria che era stata invece negata. Non solo migliaia di famiglie avevano perso una persona cara, e migliaia di

uomini e donne la salute e il lavoro: a questo si aggiungeva la negazione delle dimensioni di un evento storico e, con esso, di tanti destini individuali. Alle vittime era persino vietato, di fatto, di rivelare al mondo il proprio tormento.

All'inizio, racconta Ding, c'era soprattutto un bisogno di entrare in contatto con altre famiglie che si trovavano nella stessa situazione, seguendo un bisogno di mutuo conforto. In seguito, a questo bisogno primario si aggiunsero altri scopi. Per esempio (e soprattutto), quello di ricostruire la verità, cercando sopravvissuti e testimoni, spesso dovendo vincere la paura di ritorsioni e la voglia di dimenticare. Poi quello di contestare le menzogne del governo, di Li Peng e degli altri responsabili del massacro.

E ancora, quello di informare l'opinione pubblica sia cinese sia straniera, di chiederne la solidarietà e l'aiuto (anche un aiuto materiale per famiglie ridotte in miseria dalla perdita di un familiare, e per gli invalidi). Ding Zilin venne subito esclusa dal Partito (ufficialmente, per non aver rinnovato la tessera prima della scadenza...), quindi privata del lavoro. In seguito (anche di recente), è stata periodicamente sottoposta a misure di sorveglianza. Per esempio, nel 1995, quando doveva tenersi a Pechino il congresso mondiale dell'Onu sulla condizione femminile, Ding e suo marito vennero praticamente rapiti, e tenuti per due mesi, per impedire che approfittassero di quella tribuna internazionale per parlare della Tiananmen. Ufficialmente, vennero inquisiti all'interno di una campagna contro la corruzione, accusati di

Sopra, una delle immagini più famose del ragazzo, inermi, che cerca di fermare la colonna di carri armati. Accanto, dimostrazione, una delle tante in quei giorni, a Pechino, in piazza Tiananmen



maneggiare cifre sproporzionate ai loro introiti. In realtà, oltre a toglierli di mezzo per un po' di tempo, si cercava di sapere da chi venissero i doni umanitari che loro si incaricavano poi di redistribuire: un tentativo vano, naturalmente, anche se Ding e Jiang hanno sempre inteso condurre le loro attività in maniera aperta e trasparente. Già due anni prima, nel giugno '93, Ding era stata invitata a parlare, come rappresentante di una organizzazione non governativa, alla Commissione dell'Onu sui diritti umani a Ginevra.

Sebbene il governo le avesse impedito di recarsi, Ding era riuscita a far arrivare a Ginevra una relazione scritta. «Una persona - ha scritto Ding - può fare molte scelte diverse: io ho scelto di documentare la morte».

Fino ad oggi, Ding è riuscita a documentare 155 casi di individui morti nella repressione del 1989. «Non voglio - spiega ancora Ding - che queste vittime siano morte di una morte anonima in circostanze sconosciute». Per questo, nel decennale della Tiananmen, un Comitato di parenti delle vittime, capeggiato da Ding Zilin, ha chiesto alle massime autorità dello Stato di aprire un'inchiesta giudiziaria sulle responsabilità del

massacro. Questa opera paziente di anni, nella quale Ding è aiutata, oltre che da suo marito, da un piccolo gruppo di volontari, ha avuto fra l'altro una grande importanza nel tenere desta l'attenzione sul problema, e anche nel costringere il governo a correggere le sue posizioni iniziali (per esempio lasciando filtrare i dati sopra ricordati, pubblicati dal giornale di Hong Kong).

Ding è stata indicata dal grande dissidente (ora forzatamente esule negli USA) Wei Jingsheng come la persona che meglio incarna la profonda rottura tra regime e popolazione che il massacro della Tiananmen ha rappresentato. Sacerdotessa della memoria più che militante politica, Ding Zilin è tuttavia consapevole di quella che era stata la causa di suo figlio: un futuro nel quale democrazia e diritti umani facciano parte stabilmente del panorama della società cinese. Ecco le parole con cui si conclude un suo testo recente: «La vita è sacra. Ma anche la morte è sa-

Non è vero che la Coca Cola è incompatibile con una società autoritaria

ti, questa volta si trattò di un'alternativa autentica al sistema del Partito unico, alla dittatura mandarinale e all'ortodossia del pensiero marxista-leninista.

Migliaia di giovani si batterono coraggiosamente per valori - la democrazia senza aggettivi, l'individuo - che erano parsi a lungo incompatibili con la tradizione politico-culturale cinese.

e fa coesistere marxismo-leninismo e confucianesimo, burocrazia «celeste» e capitalismo sfrenato, nazionalismo e repressione.

In questa sorta di grande continente - per lo meno da un punto di vista demografico - un miliardo e trecento milioni di persone sono lasciate libere di correre come formiche impazzite per arricchirsi, ma non di esprimersi in forme diverse da quelle di una religione ridotta ormai a rito di Stato, senza più dei né fedi. Tutto questo venne allora sottovalutato.

Il dissenso cinese sembra oggi appartenere a una ridotta minoranza che vive tra l'esilio (dove, come spesso in questi casi, conosce malinconiche divisioni) e le prigioni. Lo scorso anno, militanti più o meno noti sono stati condannati a molti anni di carcere per aver fondato, e tentato di registrare alla luce del sole, secondo la legge, un Partito Democratico.

In apparenza almeno, il regime siede su un trono molto solido, giocando alternativamente le sue carte sui tavoli della repressione, ma anche di un consenso che nasce dalla crescita economica e da un nazionalismo orgoglioso, alimentato di recente anche dagli improvvisi missili caduti sull'ambasciata di Belgrado.

A dieci anni da quei fatti e da quel momento che parve epocale, l'oblio sembra dunque affermarsi sulla memoria e sulla sete di giustizia. Ma il dissenso cinese, malgrado la repressione, resiste e chiede il nostro aiuto. Ci chiede, fra l'altro, di non accettare la retorica dei «valori asiatici» e di una pseudo-alterità dell'Oriente. Come ha scritto lo scienziato dissidente Fang Lizhi, «se il movimento di Tiananmen ha provato qualcosa, è che il popolo cinese vuole la stessa libertà di tutti gli altri. I cinesi non hanno un sistema di valori diverso dal resto del mondo».

Nella Primavera di Pechino - e di altre città della Cina - fece la sua comparsa anche un'altra idea prima di allora assente dalla tradizione politica cinese: la non-violenza. In un Paese aduso agli scontri armati (si trattasse dei veleni e pugnali del Palazzo o degli scontri di massa con bastoni e fucili), si videro circolare volantini che citavano Gandhi.

E soprattutto, si vide operare una resistenza non-violenta nei fatti, che affrontava il potere a mani nude, con coraggiosa fiducia. Non a caso, la foto-simbolo della Primavera rimane quella del giovane Wang Weilin che danza inerte davanti a un carro armato. Oggi, Ding Zilin, Madre Coraggio e sacerdotessa della memoria, ci appare come il simbolo più maturo della paziente continuità di una resistenza che attende tempi migliori per la Cina. Anche per questo, nel decennale della Tiananmen, la giuria del Premio internazionale Alexander Langer ha deciso di assegnare quest'anno il premio a Ding Zilin e a suo marito Jiang Peikun.

Oggi coesistono burocrazia «celeste» e capitalismo sfrenato

